

Una biblioteca comunale antica e una universitaria nuova di un'università antica

Marcello Di Bella

Il ruolo della Gambalunghiana nel progetto di collaborazione con il polo riminese dell'Alma Mater bolognese

Biblioteca civica Gambalunga
Rimini
gambalunghiana.comune.rimini.it

Ci fu un tempo in cui, nelle università, l'insegnamento era la prosecuzione della ricerca, e viceversa. Al contrario, nell'epoca recente, tutta l'organizzazione del tempo dovuta alle infauste riforme dell'ultimo decennio è ancorata al concetto opposto: essere l'insegnamento mera elargizione di conoscenze manualistiche. Le quali vanno inoltre contenute in un angusto tempo (dove il conio del grottesco concetto di "modulo") e nello "spazio" (dove la delimitazione del numero di pagine da far deglutire agli studenti).¹

Le osservazioni icastiche e sarcastiche di Luciano Canfora possono essere assunte come punto di partenza per valutare possibilità e limiti del

rapporto tra università e città, o per essere più precisi, tra una biblioteca universitaria e una civica biblioteca. Come si dà nel caso in esame.

Non sono passati neanche due anni da quando il Polo scientifico-didattico riminese dell'Università di Bologna ha firmato una convenzione con la Biblioteca civica Gambalunga di Rimini avente lo scopo di attivare l'implementazione dei servizi bibliografico-documentali e altre forme di collaborazione che integrano i reciproci impianti bibliotecari.

Ciò premesso va osservato che i dati statistici concernenti il prestito di testi acquisiti dalla Gambalunga con il sostegno finanziario dell'università, sulla base degli elenchi forniti dai

corsi di studio, risulta subito altamente confortante: gli elementi che ci presenta con molta precisione Alessandra Citti sul caso riminese sono incoraggianti e si può dire che la più antica università d'Italia, l'Alma Mater bolognese, prosegue anche in questo caso lungo la strada inaugurata con l'apertura delle sedi romagnole, proponendo buone pratiche nei rapporti con le città interessate. Vorrei ricordare in proposito un bell'articolo della grande medievista Gina Fasoli, pubblicato nella rivista varata dal medesimo ateneo in occasione del nono centenario della sua costituzione.² In esso, nel breve volgere di poche pagine, si traccia la storia delle origini

del controverso rapporto d'odio/amore reciproco tra università e municipi, le une protese a difendere a ogni costo la propria indipendenza, gli altri a contenere le pretese di servizi avanzate dalle comunità di scolari e maestri. In fin dei conti, si potrebbe osservare, le cose non sono poi tanto cambiate nel corso dei secoli, dato che ben distinti continuano ad essere i compiti propri delle due istituzioni. In particolare, è bene rimarcarlo, vige per lo più l'interdetto a contaminazioni culturali tra la contingenza locale e l'universalità e autonomia della ricerca. Del resto, con tutte le difficoltà che ci sono, endogene ed esogene, sarebbe bene che i comuni provvedessero come si deve a ciò che spetta loro quale compito precipuo e che, come viene rispecchiato nell'immaginario diffuso, ha a che fare principalmente con servizi essenziali per la cittadinanza e tutt'al più, come nel caso di località turistiche, con qualche intrattenimento folkloristico e/o massmediatico.

Tuttavia, come tutti sanno, specialmente a principiarsi dall'età dei Lumi, le città hanno sviluppato servizi di tipo culturale come quelli rappresentati non solo dai teatri, ma anche dalle biblioteche e dai musei che tra l'altro, inevitabilmente, hanno favorito la nascita e lo sviluppo di un seppur molto ristretto cetto professionale, forse più vicino al mondo universitario che a quello delle strade e degli acquedotti: individui cioè portati non solo a documentarsi, ma anche a ricercare, riflettere e interpretare proprio per rispondere meglio alle esigenze in materia di cultura, espresse o latenti, da un lato della comunità, dall'altro dell'istanza politica committente.

Per inciso, il caso riminese è interessante e retrodata un fenomeno che avrebbe preso piede ben più tardi: infatti quella di Rimini è la biblioteca civica più antica d'Italia, dato che nasce ufficialmente nel 1619, anno

in cui si dà esecuzione al testamento del giureconsulto Alessandro Gambalunga che affida alla magistratura comunale il suo palazzo e la biblioteca da lui costituita nonché aperta al pubblico, con l'aggiunta di un vitalizio per il mantenimento dell'istituto e del bibliotecario, non senza precisarne le norme di funzionamento e comportamento.³

Si ha dunque il caso di un cospicuo patrimonio librario e documentario (solo per i volumi siamo vicini a quota 300.000), di interesse ovviamente non solo locale, che è andato stratificandosi nei secoli: un patrimonio che nasce come presa sul presente con la collezione raccolta dal Gambalunga, un corpo librario enciclopedico che sonda ogni ramo dello scibile del tempo e che, nelle epoche successive, con fasi più o meno espansive o depressive, si arricchisce per dotazione e servizi.

Più recentemente, a partire dagli anni Settanta del secolo trascorso, l'istituto imbecca le strade aperte dai nuovi supporti mediatici fino a impiantare al suo interno negli anni Ottanta una cineteca, con tanto di sala di proiezione e annessa cabina. Parallelamente la biblioteca, al tempo diretta da Piero Meldini, si muove lungo la strada dell'integrazione telematica e informatica, grazie anche all'assistenza e alla cura dell'Istituto per i beni culturali della Regione Emilia-Romagna che contribuisce significativamente alla definizione e diffusione del Servizio bibliotecario nazionale.

Proprio quest'anno, forse qui vale la pena di ricordarlo, si celebrano i vent'anni dalla nascita del Polo bibliotecario romagnolo, di quella rete, intrecciata con quella dell'Università di Bologna, in cui si concretizza quotidianamente quella cooperazione su cui si basa la capacità delle biblioteche di adeguarsi alle richieste di coloro che le utilizzano e che Alessandra Citti pone correttamente al centro delle sue considerazioni.

Dunque, oltre alla rete e ai suoi servizi, a Rimini si offre agli studenti delle varie facoltà un ventaglio di risorse apprezzabili: testi in forma di manoscritto, incunabolo, libro a stampa, giornale, rivista, disegno, fotografia, pellicola cinematografica, videocassetta, cd, dvd ecc. Insomma, il repertorio è quello di una biblioteca "ibrida", che assume la tradizione e cerca di traghettarla nel presente grazie soprattutto all'assistenza del personale, purtroppo non numeroso ma attento, paziente e qualificato alla consulenza che, per comodità, chiamiamo bibliografica; nonché, e qui siamo alle prime armi, brevi corsi per l'accesso.

Per converso, il cittadino riminese, proprio in forza della convenzione sopra richiamata, accede sempre più spesso al patrimonio specializzato offerto già con ricchezza dalla Universitaria nelle discipline ricoperte dai corsi istituiti, da quelli economici, statistici, farmaceutici, a quelli pedagogici, letterario-comunicativi (moda), religiosi ecc.

Nello stesso tempo è bene mettere tra parentesi ogni enfasi trionfalistica, per partire proprio dalle considerazioni formulate da Canfora che, in qualche modo, potrebbero essere suffragate dall'analisi serrata dei dati compiuta da Alessandra Citti: in sostanza, si può rilevare, la gamma degli interessi degli studenti universitari si restringe in prevalenza a un numero limitato di libri tra quelli suggeriti dai corsi, cioè quelli che si presumono assolutamente indispensabili e per ciò compulsatissimi, cioè prestatissimi. Mentre, d'altro canto, non abbiamo rilevazioni sui testi consultati o assunti in prestito dal catalogo gambalunghiano, ovvero del numero dei periodici letti o sbirciati quotidianamente dagli universitari, anche se, *ictu oculi*, si può asserire che il consumo di tali risorse sussista in quote apprezzabili.

D'altro canto tutto ciò non stupi-

sce, né mi pare che qui ci si trovi di fronte a scostamenti rispetto alla situazione nazionale in materia di lettura, anzi.

Il fatto, piuttosto, è che le biblioteche pubbliche di ente locale, a onta di una superutenza da parte del pubblico, sono sempre a rischio di quella marginalità di cui parla Sergio Conti nell'ultimo "Bollettino AIB",⁴ che a suo parere sarebbe frutto di una carente cognizione di un "profilo di comunità" da costruire.

In proposito chi scrive ritiene che il difetto di "impatto" consista piuttosto nella prevalente svalutazione delle biblioteche (e di altri istituti pubblici di cultura, come da dettato costituzionale) proprio da parte di chi dovrebbe metterle al centro (o se non al centro, almeno ai bordi) di quel processo complesso il cui senso risiede nella produzione e circolazione di testi, di qualunque natura e da qualunque supporto siano veicolati. Ministri, assessori regionali, provinciali, comunali sembrano maggiormente attratti dai numeri che provengono da altre statistiche, quelle ad esempio di lodabilissime nottate bianche o rosa in cui sono conteggiati come partecipanti anche i semplici passanti di ogni tipo e natura (anche animale), e forse anche i dormienti o gli aspiranti alla quiete notturna.

Quanto agli operatori delle civiche biblioteche, essi si ingegnano di proporre modelli che talora possono inconsapevolmente concorrere alla supposta svalutazione e alla conseguente marginalità degli istituti da loro accuditi: vuoi per arroccamento tecnicistico, vuoi per sociologico ammaliamiento della sirena aggregativa ammodernata nelle forme del più accattivante design, ivi compreso l'arrotondamento degli spigoli onde i piccini e gli sprovveduti non si feriscano. Insomma si incappa sempre in manie unidirezionali, con oblio del testo, del suo acquisto, trattamento, conservazione e, ove possibile, valorizzazione.

Ovviamente, non si può dare un modello univoco di biblioteca, basti pensare alla fatica di definire uno standard minimo condiviso.

Nel caso delle universitarie, specialmente di quelle a vocazione tecnoscientifica, l'emersione del testo, per lo più affidato alla rete tramite le riviste elettroniche, si celebra quotidianamente nelle aule in cui i professori parlano della loro disciplina e rinviano a quel deposito del sapere che è il libro, digitale o cartaceo che sia. Addirittura, qualche autorevole esponente del mondo universitario teorizza che una nuova biblioteca di ateneo, urbano o suburbano o quasi urbano che sia, possa e forse debba consistere semplicemente in uno o più saloni cablati e dotati di computer.

Per questa via sarebbe senz'altro favorito il recalcitrante studente deglutitore, armatissimo cultore del "taglia/copia/incolla". Con buona pace delle "arti liberali", di quelle che dovrebbero fare l'uomo libero. Credo utile, considerando il sistema della conoscenza nel tempo presente e la potenza e il ruolo dei grandi media e della rete, oltre che della scuola di ogni ordine e grado, che il recupero di un operare che definirei di nobile artigianalità non nuoccia alla permanenza in vita di quei testi di cui lamentiamo la triste deglutizione: le biblioteche, specie quelle dei comuni, potrebbero tornare o

continuare ad essere uno dei luoghi in cui si esercitano le arti dell'esercizio critico, a partire dal contesto e oltre il contesto, fuori dall'ovvio precotto quotidiano, quasi degli *scrittoria* postmoderni in cui fabbricare la cognizione del presente.

Insomma, le biblioteche pubbliche possono avere un ruolo quale soggetto di iniziativa culturale, con tutta l'umiltà del caso e la consapevolezza dei propri limiti. Come quando, a Rimini, la civica Biblioteca Gambalunga organizza un corso, in collaborazione con il Corso di laurea in Economia, che si intitola *Scrivere. Corso di scrittura non creativa* che ha potuto accogliere solo una piccola parte degli aspiranti a parteciparvi: un'altra modalità di cooperare, insieme a diverse altre, tra biblioteca della città e università.

Note

¹ L. CANFORA, *I consigli di Tristano*, in *Essere e divenire del "Classico"*, atti del Convegno internazionale, Torino – Ivrea, 2003.

² G. FASOLI, *Università, città, principe, poteri ecclesiastici nei secoli XII-XIV*, "Alma Mater Studiorum", 3 (1988), 2.

³ BIBLIOTECA CIVICA GAMBALUNGA, *L'impresa ritrovata*, Rimini 2001.

⁴ S. CONTI, *Ha un futuro la biblioteca pubblica? Spunti e provocazioni (in funzione scaramantica)*, "Bollettino AIB", 46 (2006), 3.

Abstract

The experience of the new relations established between the Gambalunga Library, Rimini (the oldest town library in Italy) and the Rimini branch of the Bologna University Library gives the hint for some considerations about the role of these cultural institutions today in Italy.

The article moves from the observations made by Luciano Canfora, the well-known scholar of ancient history, about the crisis of studies following the university reform and its effects on reading.

After a mention of the historical events of the Gambalunga Library, today shaped as a "hybrid" library where the features of the traditional library co-exist with the aspects of the multimedia resources, the author underlines the importance of increasing the value of the heritage, ancient and present, in the widest meaning.

The cultural activity of the library may be an important means to support more effectively its function in the total system of the information and knowledge.